

Come e perché si è andata stemperando l'opposizione dei cattolici al Pci

# I percorsi dell'anticomunismo

di ERMANNO GORRIERI

**N**ELLO Ajello ha ragione quando scrive (*Repubblica* del 23 gennaio) che gli anticomunismi sono — e sono stati — tanti. Ma la mappa che ne fornisce suscita dubbi che meriterebbero qualche chiarimento.

L'anticomunismo viene descritto come un grande albero che si articola in una molteplicità di rami: tredici, per l'esattezza. Ci sono tutte le sfumature possibili e immaginabili. Su questi rami è distribuita una settantina di intellettuali: una parte dei quali, peraltro, ha rivestito responsabilità politiche importanti, nei governi e nei partiti. Il ramo cattolico (si fanno i nomi di Gedda, Lombardi, Del Noce, Cardini, Rumi, De Rosa) viene collocato nel versante di destra: questo perché «non sono stati considerati gli esponenti della tradizione cattolico-democratica più aperti a sinistra (come Pietro Scoppola, per esempio)». C'è di più: Ajello formula una graduatoria degli anticomunismi e afferma che, a suo giudizio, «il ramo più decoroso è quello rappresentato da chi combatté lo stalinismo dalle sponde della democrazia liberale».



Giuseppe Dossetti

Faccio tre nomi, tratti dalla variegata galassia degli anticomunismi cattolici: Dossetti, La Pira, Lazzati. Tre figure emblematiche di un filone di pensiero e di impegno politico che si esprime nella rivista *Cronache sociali* e che suscitò un movimento di massa, di cultura e di azione, fermamente antifascista e fermamente anticomunista. Di un anticomunismo non sbracato — possiamo definirlo «decoroso»? — che non impedì un intenso e costruttivo dialogo con i comunisti, pur nella contrapposizione delle visioni strategiche. Se non si sconsigliasse — ma solo di poco — dall'ambito degli intellettuali si potrebbe ricordare l'anticomunismo della Cisl, da Pastore a Carniti, fondato sulla solida cultura innovativa del suo ideologo, Mario Romani, dimenticato economista della scuola di Pasquale Saraceno.

Potrebbe sembrare una rivendicazione di meriti, se non fosse fuori discussione il peso primario della cultura e dell'organizzazione cattolica nella sconfitta del comunismo. Il problema è un altro: dato che dell'esclusione del cattolicesimo

democratico (e aggiungiamo, del cattolicesimo sociale) non viene fornita nell'articolo alcuna spiegazione, è legittimo domandarsi quale possa essere la ragione.

Vorrei avanzare un'ipotesi. Non c'è, per caso, in Italia una sorta di club di intellettuali, che fanno della loro connotazione laica un titolo di nobiltà, che li colloca su un gradino più alto rispetto ad altre culture? Lascio in sospenso la domanda.

Traggo, invece, spunto dalla diligente discussione sull'anticomunismo, per segnalare altri percorsi, che sono andati in direzione opposta rispetto ai percorsi di coloro che, partiti dall'adesione al comunismo, se ne sono staccati in tempi vari e con approdi vari. C'è chi ha combattuto con durezza il pericolo comunista nel dopoguerra e poi, man mano che il Pci si allontanava dalla prospettiva stalinista, ha maturato la convinzione che occorresse, in qualche modo, tener conto di quel patrimonio di speranze e di impegno che il popolo comunista rappresentava. Un episodio significativo: il cardinale Lercaro nel 1956 sollecitò Dossetti a presentare una lista per sottrarre il Comune di Bologna ai comunisti; sei anni dopo, il mutamento dei rapporti era stato tale che il sindaco comunista andò a salutare solennemente alla

stazione Lercaro che partiva per il Concilio. Non dissimile, su un altro piano, è stata l'evoluzione del pensiero e dell'opera di Aldo Moro: il quale, nel suo tenace cammino verso l'allargamento e il consolidamento della democrazia, dopo i socialisti associò anche i comunisti alla maggioranza di governo, pur non venendo meno al suo radicato rifiuto del comunismo.

Perché ricordare questi itinerari? Semplicemente perché sono quelli giusti dal punto di vista cronologico: anticomunismo quando il comunismo c'era, disponibilità a collaborare con i post-comunisti ora che il comunismo è morto. E soprattutto perché questa disponibilità non è subordinata alla abiura del passato, ma alla verifica dei connotati democratici e dalle strategie politiche del Pds di oggi. Ma questo è un altro discorso, che con gli anticomunismi non ha nulla a che fare.